

Scacco al Professore

MASSIMO TEODORI

Riuscirà Romano Prodi a risollevarle le sorti dello schieramento d'opposizione al governo Berlusconi formato oggi dall'Ulivo più Rifondazione comunista? Ce la farà a portare la vecchia (...)

(...) e rinverdire coalizione al successo elettorale prima nelle elezioni europee del 2004 e, poi, nelle politiche del 2006? Si tratta dell'uomo giusto per tenere unita nella battaglia politica una variegata coalizione che dovrebbe comprendere Marini e Bertinotti, Mastella e Cossutta, Di Pietro e Bosselli, Enrico Letta e Pecoraro Scanio, i poteri forti e i no-global, Tabucchi e Agnoletto insieme a De Mita e Scalfaro? Sono questi i dilemmi su cui si stanno interrogando i leader del centrosinistra e i media che ad esso fanno riferimento.

Quando nel 1996 Prodi fu scelto dai Democratici di sinistra come leader dell'Ulivo e candidato alla guida del governo, l'operazione aveva l'evidente sapore della cattura dell'indipendente di sinistra, secondo la tradizione del vecchio e sperimentato Pci. Il ragionamento sotteso alla scelta era semplice: occorre una personalità che non appaia troppo vicina al mondo comunista ma al tempo stesso non sia troppo indipendente dal partito che conserva la direzione del gioco, ed è preferibile se si tratta di qualcuno proveniente dal mondo cattolico senza una forte caratura politica.

Romano Prodi rispondeva appieno a tali caratteristiche: tecnocrate democristiano fattosi nel potere delle Partecipazioni statali, carattere compromissorio, con alle spalle diverse operazioni non perfettamente chiarite. Il resto della storia è ben noto con la brusca dimissione di Prodi da presidente del Consiglio per fare posto al governo del suo originario tutore D'Alema, secondo le modalità riservate dalla cultura comunista ai compagni di strada. Quando non servono più, e Prodi aveva compiuto il suo lavoro portando prima la sinistra al successo elettorale e poi facendo entrare l'Italia in Europa, si passa oltre.

L'interrogativo, oggi, è se una nuova candidatura di Prodi alla testa di un nuovo Ulivo, o di come si chiamerà, possa riprodurre il 1996. Il suo punto forte è di essere stato e di essere alla guida della Commissione di Bruxelles con tutto quello che significa in termini di prestigio politico e di esposizione mediatica. Sebbene il suo bilancio europeo non sia tra i più entusiasmanti, come la maggior parte degli osservatori europei ha messo più volte in rilievo, non ultimo sul caso Eurostat, il suo approdo in Italia quale presidente dell'Europa gli conferirebbe una legittimità che altri esponenti di sinistra e di centrosinistra non possono vantare.

Se questo è, per così dire, l'handicap positivo di Prodi, particolarmente rispetto alle elezioni europee nel caso in cui si realizzasse una lista che lo vede come numero tutelare, ben più corposi sono i suoi punti deboli che lasciano presagire la difficoltà

di riprodurre il 1996. Il profilo del presidente della Commissione europea è essenzialmente quello del tecnocrate che ha sempre evitato la battaglia politica e le prese di posizioni chiare ed esplicite, anche là dove erano necessarie. In questo è davvero l'erede del più logoro stile democristiano fondato sul galleggiamento a forza di ambiguità ed accomodamenti, ben lontani anche dai migliori valori del mondo politico cattolico.

Prendete due temi sui quali un leader del centrosinistra che si candida a guidare un governo alternativo dovrebbe dire una parola esplicita: la riforma previdenziale e la politica estera. Nel 1994 Prodi firmò un appello insieme a Franco Debenedetti, Modigliani, Sylos Labini e Baldassarri che sottolineava la necessità e l'urgenza di una radicale riforma del sistema

previdenziale. In questi ultimi tempi, quando ormai la questione è sul tappeto e non è più rinviabile, non c'è stata una sola parola che potesse far capire qual è la sua posizione, se accanto ai sindacati, che dovrebbero essere una componente della sua coalizione, o con i riformisti che vogliono adeguarsi agli standard europei. E di fronte ad una politica estera della sinistra italiana venata dal pacifismo retorico, dall'antiamericanismo e dall'anticapitalismo di maniera, non c'è stata una sola parola del presidente della Commissione che facesse comprendere le sue linee direttive, pur se in cuor suo c'è da pensare che ben conosca di quanta demagogia in politica estera e militare sia animata gran parte della coalizione che dovrebbe capeggiare.

Il punto è che Prodi, se sarà come probabilmente sarà, il capo del fronte di sinistra e centrosinistra, ancora una volta lo diverrà in forza di una funzione «anti», contro Berlusconi. Questo perché al vecchio boiardo delle Partecipazioni statali

mancano tutte le qualità che provengono dalla lotta politica, dal temprarsi nel fuoco delle scelte cruciali che riguardano la politica, l'economia, la società, in definitiva la visione del futuro dell'Italia. Il suo moderatismo è più un'assenza di politica che una moderazione nell'affrontare i temi politici. I suoi silenzi sulle questioni cruciali che uniscono e dividono sono omissioni necessarie a tenere insieme il caravanserraglio che va da Bertinotti a Di Pietro. Il suo buon senso emiliano non è il sano pragmatismo di chi rifugge dagli ideologismi bensì assenza di carisma.

Riuscirà dunque Prodi a ripetere il miracolo del 1996? È quello che D'Alema spera magari per riparare la brutalità di trattamento dell'indipendente di sinistra che lo caratterizzò cinque anni fa. Ma v'è più d'un dubbio che la scommessa vinta una volta si possa ripetere.

"IL GIORNALE"

14 ottobre 2003

(4P)

[469- Prodi]